

Adele Andava in Bicicletta

– Prima Parte –

Il Furgoncino Giallo
(e il Maresciallo)

Bevuto troppo, la sera prima

20 luglio 1953

Friuli

Quel giorno le venivano su tutti.

Non era certo una di quelle persone che stanno lì a rimuginare tanto sul passato, Adele.

Ma da quando era montata in bicicletta non faceva altro che pensare ai morti della sua vita. Le si paravano davanti uno via l'altro. E si muovevano e parlavano e facevano cose. Così come lei poteva ricordarli. O immaginarli.

A partire da suo papà Lino. Forse perché erano quattro anni giusti che era crollato dietro al bancone del bar, fulminato da un infarto.

E poi sua mamma Teresa, mai conosciuta. Con gesti e modi di fare tutti di fantasia.

E poi, poi Maria. La sua infinita Maria.

Anche lei.

E poi gli amici falciati dalla guerra.

E poi i compagni partigiani.

E poi questo e poi quello.

E ostia! Adesso basta, però.

Aumentò il ritmo e le salì un po' di nausea.

Bevuto troppo, la sera prima. Lei e Franca, sua vicina e amica da sempre, avevano buttato giù due bottiglie di bianco intanto che cenavano. E un bel po' di quella grappetta bastarda – amabile, lei! – che ti tagliava le gambe a tradimento.

Risultato, si era rigirata tutta la notte e aveva finito col tirarsi su dal letto alle cinque.

Alle sei era già pronta. Lavata, vestita e con i capelli ancora bagnati. Aveva sistemato le verdure appena raccolte nelle due sacche di tela

appese al portapacchi della bici, aveva annaffiato l'orto ed era partita. Laica nel cesto davanti e la borsa da viaggio legata dietro.

Adele pedalava.

Faceva già caldo. E non erano neanche le otto.

Abitava nella prima periferia di Udine e casa sua distava ventidue chilometri dal paese di zia Costanza.

Ma ormai mancava poco.

Allungò in fuori il braccio sinistro a fare da freccia e si immise sullo stradone grande, ancora da asfaltare, che portava allo slargo della chiesa.

E di nuovo i defunti, benedetti loro.

Ci mancava giusto la nonna Ida. Coi capelli bianchi, dritta come un fuso e quella sua aria da combattente.

Mai molâ, mai mollare, era il suo motto.

Da bambina, Adele passava con lei quasi tutte le vacanze estive. Lì in paese, nella casa dove adesso viveva da sola la zia. L'ultimo pezzo di famiglia che le era rimasto. Anche lei testarda come un mulo. Non ne voleva sapere di trasferirsi a casa sua, perché ci teneva ad avere la sua indipendenza. Capirai! E così ogni settimana Adele prendeva la sua bici, un'Atala nera da uomo col sellino in cuoio naturale, e partiva per stare un po' con lei. Uno, due giorni, dipendeva dall'umore. Suo e della zia.

Da un anno ormai aveva dato in gestione il bar di Lino, a metà tra un'osteria e un caffè. A seconda degli orari. Aveva continuato a lavorarci dopo che era morto, ma non era roba per lei. Tanto più che, senza suo papà, doveva star lì tutto il giorno. Troppe chiacchiere forzate, troppe gentilezze dovute. Non era brava come lui a sopportare i clienti. Adesso si godeva la libertà di vivere alla giornata, senza troppi impegni fissi. Era un lusso, ma se lo poteva permettere.

Il naso le si riempì di puzza di letame.

Letame di due tipi. Quello che concimava i campi sulla destra e quello che arrivava dalla gran stalla sulla sinistra. Merda di vacca, mista a pagliericcio umidiccio di piscio.

Inspirò profondamente. Quell'odore di campagna le piaceva. Sapeva di vacanze dalla scuola, di ore e ore passate a giocare all'aperto, di spensieratezza.

Le passò anche la nausea. E le salì un po' di fame.

Più o meno a metà dello stradone, lungo almeno un chilometro, focalizzò una bicicletta rovesciata sul ghiaio.

Accelerò. Forse qualcuno si era ribaltato ed era finito nel piccolo fosso che costeggiava la carreggiata.

E infatti. Eccolo lì.

Maschio. Sui cinquanta. Pochi capelli grigiastri. Barbaccia.

Disteso a pancia in su. Sembrava che dormisse.

Adele frenò, zompò dalla sella, appoggiò a un albero la sua, di bici, e corse da lui.

Non era messo niente bene.

Adele lo riconobbe a fatica, con quella faccia piena di graffi e quella gran ferita sanguinante sulla fronte.

Ma era lui. Giobatta. Un mezzo disgraziato, ubriacone e attaccabrighe che, a dar retta alle voci che giravano in paese, alzava le mani con la moglie. Forse, anche con le figlie.

Non lo toccò.

Si limitò a chiamarlo un paio di volte, ma quello non reagiva.

Era svenuto di brutto.

Si fermò un'automobile diretta in paese.

“Serve aiuto?”

“Corri a chiamare il dottore!”

Era raro che Adele desse del lei alle persone, anche se sconosciute.

L'anonimo autista ripartì subito sgarfando sul brecciolino.

Laica, intanto, abbaïava freneticamente dal cesto. Ma non ci pensava neanche a saltar fuori. Troppo alto.

Giobatta finalmente rinvenne e incominciò a divincolarsi con quella di alzarsi.

“Stai fermo!” gli urlò Adele dall'alto del suo metro e ottantacinque. Che vista così, dal basso, sembrava ancora più grande.

Lui ubbidì. Aveva male dappertutto.